

→ **Riforme** Annunciata la liberalizzazione dello sciopero e la possibilità di organizzare sindacati

→ **Il presidente** Thein Sein ha deciso il rilascio di 6359 prigionieri. La «vecchia guardia» non gradisce

Birmania, il risveglio inizia dai diritti dei lavoratori



Il presidente Thein Sein durante un pellegrinaggio buddhista a Sarnath

Qualcosa di importante si sta aprendo in Myanmar. Pur tra le contraddizioni e nello scetticismo dell'opposizione, le riforme stanno prendendo il via. Scatenando anche una guerra tra fazioni.

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Su Su Nway ha vinto due battaglie. Nello stesso giorno in cui varcava finalmente i cancelli del carcere dove stava scontando una condanna a otto anni e mezzo per «tradimento», il presidente Thein Sein ha promulgato la legge che riconosce il diritto di organizzazione sindacale e di sciopero in Myanmar (Birmania). Su Su Nway era finita in prigione proprio per avere alzato la voce in difesa dei connazionali, denunciando le condizioni di «lavoro forzato» in cui erano costretti nella Birmania oppressa

dal regime militare. Ora l'intrepida Su Nway, 39 anni, potrà tornare a testa alta nel villaggio di Htan Manaing, 75 chilometri da Yangon (Rangoon), dove i suoi guai iniziarono nel 2004 quando prese le parti di un gruppo di abitanti cui veniva imposto di lavorare gratis per costruire una strada.

La sindacalista è una dei 6359 detenuti che il governo sta rilasciando a scaglioni, dopo l'annuncio fatto una settimana fa. Non si conosce l'elenco nominativo completo dei beneficiari, né quanti tra loro siano i condannati per reati di opinione. Sino a ieri risultavano liberati poco più di duecento prigionieri politici, vale a dire circa un decimo sul totale che le associazioni per la tutela dei diritti umani calcolano in 2200. Per questa ragione l'avvocato Nyan Wyn, portavoce della Lega nazionale per la democrazia (il movimento che fa capo alla premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi), esprime sentimenti di «frustrazione», la-

mentando la sproporzione fra le concessioni del regime e le attese popolari. Ma è indubbio che qualcosa di importante sta accadendo. La *road map* del cambiamento prevedeva lo scorso novembre lo svolgimento di elezioni (che precedettero di pochi giorni il rilascio di Suu Kyi). Ovviamente stravinsero le liste filo-governative, le uni-

Aperture
Ai giornalisti viene permesso di entrare nelle stanze del potere

che che avessero potuto fare campagna senza impedimenti e con dovizia di mezzi. L'opposizione (compresi i sostenitori di Suu Kyi) in gran parte disertò i seggi, considerando la consultazione poco più di una farsa. Nonostante le critiche fossero fondate, sono quelle stesse istituzioni semi-demo-

cratiche messe in piedi con il voto semi-libero di novembre ad avere messo in moto un processo di trasformazione che oggi i nostalgici della dittatura faticano ad arrestare.

Il 30 marzo la giunta militare che aveva tiranneggiato il Paese per decenni ha ceduto i poteri legislativi al Parlamento eletto dal popolo e quelli esecutivi al presidente scelto dal Parlamento. Gli uomini in divisa restano nella stanza dei bottoni, e a loro è assegnato d'ufficio un quarto dei seggi parlamentari. Non sono più i dominatori incontrastati però, anche se una parte di loro non accetta il cambiamento di status. E infatti a partire da quel 30 marzo, rileva Marie Lall, ricercatrice di Chatham House, «si è scatenata una lotta di potere fra fazioni. Negli ultimi tempi il cambiamento ha avuto un'accelerazione che il mondo esterno ancora stenta a scorgere». I segnali sono molti. Il 19 agosto Thein Sein ha ricevuto Suu Kyi. La foto ufficiale li ritrae sorridenti sotto il ritratto di Aung San, padre della premio Nobel e a lungo dimenticato eroe dell'indipendenza nazionale. In onore di Suu Kyi, fino a un anno fa confinata agli arresti domiciliari, il presidente ha offerto un banchetto e un trattamento da vip. Il colloquio è stato preceduto e seguito da due discorsi pubblici di Thein Sein, ricchi di sorprendenti aperture. Nel primo ha esortato gli esuli a tornare in patria e partecipare alla ricostruzione del Paese. Nel secondo ha attaccato le resistenze burocratiche alle riforme, difendendo la legalità, i diritti fondamentali dell'individuo, la trasparenza amministrativa.

Contemporaneamente Myanmar apriva le frontiere all'inviato speciale dell'Onu per i diritti umani, Tomas Quintana, consentendogli non solo di incontrare la leader dell'opposizione, ma di visitare la famigerata prigione di Insein, e vedere esponenti delle associazioni non governative. Alla nascente stampa indipendente veniva permesso di riferire sui lavori del Parlamento, con una prima mossa volta ad abolire il monopolio statale dell'informazione. Ancora più inatteso arrivava l'alt alla costruzione della diga di Myitsone, cui si erano invano opposti sinora gli abitanti delle aree interessate, già in buona parte evacuati, e le organizzazioni ambientaliste internazionali. Il progetto prevedeva la nascita di un lago artificiale grande come l'isola di Singapore, alla confluenza tra due fiumi del bacino dell'Irrawaddy, in una zona sismica. ♦